

Cultura

I funerali di Napoleone

di Laura Bertolaccini (*)

È il 15 dicembre 1840. La folla immensa che invade le strade di Parigi si è andata formando già dalle prime ore dell'alba. Sotto un vento gelido, mentre fiocca leggera la neve, uomini e donne, di ogni età, di ogni estrazione sociale, provenienti da tutte le città del regno, aspettano. Accalcati, festosi, emozionati. Tra la folla anche Victor Hugo che su un suo taccuino annota i momenti più significativi di quel giorno eccezionale. Il giorno in cui a Parigi tornano dopo venti anni le ceneri di Napoleone e tutta la città, e la Francia di Luigi Filippo che ormai ha cessato di ritenerlo l'uomo "socialmente pericoloso" che meritò l'esilio a Sant'Elena, le accolgono e le accompagnano fino alla chiesa de *Les Invalides*.

"Stamani – scrive Victor Hugo sul suo taccuino – dalle sei e mezzo in poi, ho sentito battere a raccolta nelle strade. Sono uscito alle undici. Le strade sono deserte, i negozi chiusi, appena si vede passare qualche vecchia qua e là. Si sente che tutta quanta Parigi si è riversata in una sola parte della città come un liquido in un vaso che si inclina ... Rue Saint-André-des-Arcs, il movimento febbrile della festa comincia a farsi sentire. Sì, è veramente una festa: la festa di un feretro esiliato che torna in trionfo. Tre popolani, di qui poveri operai vestiti di stracci, che hanno freddo e fame per tutto l'inverno, camminano allegri davanti a me. Uno di loro salta, balla e fa mille follie gridando 'Viva l'imperatore!'. Delle graziose sartine passano a braccetto dei loro studenti. Le carrozze si affrettano verso Les Invalides"

Fatica Hugo a farsi largo tra la gente che rifluisce ad ondate, ricacciata indietro a stento dalle guardie municipali. Finalmente raggiunge il suo palco, il primo a sinistra: *"Questi palchi – racconta – sono degli immensi tavolati di legno che coprono, dal muro della*

strada all'inferriata della chiesa, tutto lo spiazzo erboso. Ve ne sono tre da ogni lato. Arrivando, il muro dei palchi di destra mi nasconde ancora il luogo. Sento un rumore enorme e lugubre. Si direbbero innumerevoli martelli che battono in cadenza su delle assi. Sono i centomila spettatori ammassati sui palchi che gelati dal vento battono i piedi per riscaldarsi nell'attesa che passi il corteo. Salgo sul palco. Lo spettacolo non è davvero meno strano. Le donne, quasi tutte calzate di grosse scarpe, e velate, scompaiono sotto cumuli di pellicce e di mantelli; gli uomini hanno dei cravattoni stravaganti".

C'è qualcosa di strano, di incredibile, quasi surreale. Non soltanto nella gente, così sapientemente descritta, poche pennellate per tratteggiare l'entusiasmo grezzo e un po' infantile dei popolani e il doveroso finimento a lutto, un velo leggero contrapposto i grossi calzari delle dame dei palchi. Anche la piazza è stata risistemata per l'occasione con sfarzo reale e splendore. Almeno nell'apparenza.



Figura 1 – Parigi, 15 dicembre 1840: il corteo funebre di Napoleone si dirige verso la chiesa de Les Invalides

Leggiamo ancora Hugo: *“Nella decorazione della piazza c’è del buono e del cattivo. Il meschino fa risaltare il grandioso. Dai due lati della strada, due ordini di figure eroiche, colossali, pallide sotto quel sole freddo, fanno un bell’effetto. Sembrano di marmo bianco. Ma questo marmo non è che gesso. Sul fondo, proprio in faccia alla chiesa, la statua dell’imperatore, in bronzo. E anche questo bronzo è soltanto gesso. Negli spazi tra statua e statua, una colonna in tela dipinta e dorata, di molto cattivo gusto, sormontata da un braciere, provvisoriamente pieno di neve. Dietro le statue, i palchi e la folla: fra le statue, la guardia nazionale sparsa qua e là: al di sopra dei palchi, le antenne, in cima alle quali sventolano meravigliosamente sessanta lunghe fiamme tricolori. Sembra che non ci sia stato tempo di terminare l’addobbo del grande ingresso dell’edificio. Hanno abbozzato al di sopra della cancellata una specie d’arco trionfale funebre, in tela dipinta e crespo: il vento vi scherza come tra i panni appesi all’abbaino di qualche casupola. Una fila di pennoni nudi e secchi s’innalza al di sopra dei cannoni: da lontano somigliano ai fiammiferi che i fanciulli piantano nella sabbia. Dei drappi e dei cenci che hanno la pretesa d’essere arazzi neri stellati d’argento, vibrano e ondeggiano poveramente tra i pennoni. In fondo la chiesa, con il suo padiglione e il suo velario, schiacciata dai riflessi metallici, stampata dalla bruma sul cielo luminoso, fa una figura imponente e splendida”.*

La chiesa, il *Dôme*, fu fatta costruire nel 1676 per volontà del re Sole, Luigi XIV da Jules Hardouin-Mansart quale completamento del grande *Hôtel des Invalides*, il ricovero destinato ad ospitare quei reduci dell’esercito reale che, impoveriti o sconvolti dagli orrori della guerra, vagavano per Parigi dediti all’acconteraggio. Splendente e dorato come il regno di Luigi XIV, il *Dôme* era stato concepito quale



Figura 2 – La cerimonia funebre all’interno della chiesa de Les Invalides come raffigurata in un giornale del tempo

cappella privata del re e luogo esclusivo di sepoltura dei reali. Dalla morte di Luigi XIV era divenuto il monumento più rappresentativo della gloria dei Borboni, uno tra i simboli più intensi di Parigi. La chiesa è il “buono” del racconto di Hugo. Il resto è “cattivo”: l’apparato preparato in fretta e grossolanamente, le trentadue statue di gesso (*“orribili, alcune addirittura ridicole”*, le definirà) rappresentanti eroi francesi, selezionati senza troppa attenzione, da Carlo Martello a Carlo V, da Luigi II a Turenne, passando per Carlo Magno, Giovanna d’Arco e Ugo Capeto, i drappi come stracci appesi a lunghe “antenne”, le colonne di tela dipinta, ci restituiscono un’immagine più malinconica che grandiosa, una sistemazione che nulla ha delle fastose feste, delle grandiose, intense, suggestive e drammatiche macchine funebri realizzate in tante altre circostanze durante l’impero napoleonico.

Intanto passano i minuti, le ore, sotto un freddo pungente. La gente sui palchi, impazientita e quasi congelata, continua a battere i piedi. Poco distante, le guardie nazionali accendono fuochi per scaldarsi i piedi. I suonatori dell’orchestra suonano brani della marcia funebre, poi lasciano velocemente i loro posti tra i due palchi per andare a riscaldarsi in una taverna.

“A un tratto le guardie nazionali corrono alle armi. Un ufficiale di ordinanza attraversa la strada al galoppo. Formano una siepe. Gli operai applicano delle scale ai pilastri e cominciano ad accendere i crateri. Una salve d’artiglieria pesante scatta all’improvviso dall’angolo orientale de Les Invalides; uno spesso fumo giallo costellato di scintille d’oro riempie tutta quella zona. Dal luogo dove sono si vedono servire i pezzi. Sono due bellissimi cannoni antichi, scolpiti, del Settecento, nel cui rumore si avverte il bronzo. Il corteo si avvicina”.

È mezzogiorno e mezzo. *“Dall’estremità dello spiazzo, vicino al fiume, appare solenne una doppia fila di granatieri a cavallo, con paramenti gialli. È la gendarmeria della Senna. L’apertura del corteo. In questo momento il sole fa il suo dovere e appare magnifico. Siamo nel mese di Austerlitz.*

Dopo i berretti di pelo della gendarmeria della Senna, i caschi di rame della guardia municipale di Parigi, poi le fiamme tricolori dei lancieri, scompigliate dal vento meravigliosamente. Fanfare e tamburi ... Il corteo, composto di generale e marescialli, è di un aspetto mirabile. Il sole, battendo sulle corazze dei carabinieri, illumina su tutti i loro petti una stella raggianti: Le tre scuole militari passano con aspetto fiero e grave. Quindi l’artiglieria e la fanteria, come se andassero al combattimento; i carri hanno sul dietro una ruota di ricambio, i soldati hanno lo zaino sulle spalle. A una certa distan-

za, una grande statua di Luigi XIV, molto ricca e di ottimo gusto, dorata dal sole, sembra guardare tutta questa pompa con un certo stupore”. Lento il corteo avanza, ogni tanto si arresta e poi sfilava: “Ecco la guardia nazionale a cavallo. Chiasso nella folla. Tuttavia la guardia procede di buon ordine; ma è una truppa senza gloria, e ciò crea come un vuoto in un simile corteo”. A questo punto nel suo taccuino Hugo riporta una frase che poi però cancellerà con un tratto di penna: “Ecco un dettaglio rigorosamente vero. Nel momento in cui la guardia nazionale è apparsa il sole di Austerlitz si è velato. Del resto durante tutta la giornata il sole si è comportato con rara intelligenza e ha fatto non pochi giochetti”.

Lentamente sfilava la guardia nazionale, sfilavano le truppe a cavallo, i fanti, l'artiglieria, mentre, scrive Hugo con tono amaro, “i crateri fumano tra le statue come grossi bicchieri di ponce”.

All'improvviso, spari di cannone, da tre punti diversi dell'orizzonte. E appare il carro dell'imperatore. “Il sole, che era scomparso, riappare in quello stesso istante. L'effetto è prodigioso. In lontananza, fra il vapore e il sole, sul fondo grigio e rosso degli alberi dei Campi Elisi, attraverso le grandi statue bianche che somigliano a fantasmi, si vede muoversi lentamente una specie di montagna d'oro ... Un immenso rumore avvolge questa apparizione. Si direbbe che il carro si trascini dietro l'acclamazione di tutta la città come una torcia si tira dietro il suo fumo”.

Lento il carro si avvicina. È preceduto da ottantasei sottoufficiali disposti a quadrato che portano le bandiere dei dipartimenti: “Nulla è più bello – annota Hugo – di questo quadrato, sotto il quale sventola una selva di drappelli. Sembra di veder camminare un campo di dalie gigantesche”. Segue poi un cavallo bianco condotto da valletti vestiti di verde con galloni dorati, come la livrea di Napoleone. La folla riconosce in questo animale il cavallo dell'imperatore e lo saluta con entusiasmo ma Hugo precisa con caustico realismo che: “Se anche il cavallo avesse servito due anni all'imperatore, oggi avrebbe trent'anni, che è una bella età per un cavallo. Il fatto è che questo palafreno è un vecchio cavallo-comparsa che compie da una decina d'anni l'ufficio di cavallo di battaglia in tutte le tumulazioni alle quali presiede l'amministrazione delle pompe funebri”.

Una sosta proprio davanti al palco in cui si trova Hugo, consente allo scrittore di vedere e quindi di descrivere bene il carro: “L'insieme ha qualche cosa di grande. È un'enorme massa interamente dorata, i cui piani sono disposti in forma di piramide sopra le quattro grandi ruote dorate che lo sosten-

gono. Sotto il crespo dorato seminato di api, che ricopre il carro dall'alto in basso, si distinguono molti bei dettagli: le aquile spaventate alla base, le quattordici vittorie sul vertice, che recano su una tavola d'oro la riproduzione di un feretro. Il vero feretro è invisibile. È stato deposto nel cavo del basamento per diminuire l'emozione. È questo il grave difetto del carro. Esso nasconde ciò che si vorrebbe vedere, ciò che la Francia ha reclamato, ciò che il popolo attende, quello che tutti gli occhi cercano: il feretro di Napoleone”.

Il catafalco è una mastodontica piramide dorata (è puntuale Hugo nell'annotare anche il suo peso: ventiseimila libbre per il carro; cinquemila per il feretro) di grande effetto scenografico (sebbene, precisa, “i tipi del disegno dell'ornato esitano fra il rinascimento e il rococò”); tuttavia, privo della visione della bara di Napoleone, ha perso agli occhi di Hugo buona parte della sua carica emozionale e simbolica. Il suo sguardo si sofferma allora sull'oggetto, sul carro, per scoprirne con ancora maggior dispiacere i difetti della sua fattura. “Sul falso sarcofago sono state deposte le insegne dell'imperatore: la corona, la spada, lo scettro e il mantello. Sulla gola dorata che separa le vittorie dalla vetta delle aquile della base, si vedono distintamente, malgrado la doratura già consumata per metà, le linee di sutura delle tavole d'abete. Altro difetto. Anche questa non è altro che apparenza. Abete e cartone, ecco la realtà. Io avrei invece voluto per il carro dell'imperatore una magnificenza che fosse genuina”.

Sorprendenti e superbi trova invece i sedici cavalli che tirano il carro, coperti da una coperta dorata e impennacchiati da piume bianche tanto che solo gli occhi rimangono scoperti “e ciò gli conferisce non so che aspetto terribile di cavalli fantasma”. Poco oltre tuttavia precisa che il carro “avrebbe dovuto avere soltanto otto cavalli. Otto è un numero simbolico, che ha un significato preciso nel cerimoniale. A sette e a nove cavalli, è un carro comune; a sedici un carro per il trasporto delle merci; a otto un carro imperiale”; e in una nota apposta il 29 dicembre 1840 appunta che “si è saputo poi che i magnifici drappi di broccato d'oro che coprivano i sedici cavalli erano in tessuto di vetro. Economia davvero poco decente, illusionismo volgare”.

Quindi Hugo torna ad osservare la folla. “Gli spettatori delle tribune hanno smesso di battere i piedi solo quando il carro funebre è passato davanti a loro. Solo allora i piedi hanno fatto silenzio. Si avverte che anche un grande pensiero ha attraversato questa folla. Pure, non sono soddisfatto, neanche un'acclamazione. Mi tolgo il cappello ma nessuno mi imita. Son obbligato a gridare ‘Giù il cappello!’

a una dozzina di personaggi del tipo borghese parigino che stanno davanti a me. Sol tanto allora si scoprono ... In questo istante uno spettatore che giunge dai Campi Elisi racconta che tra il popolo, quello vero, è stata tutta un'altra cosa. I borghesi delle tribune non sono già più popolo. Il popolo vero ha gridato 'Viva l'imperatore', voleva staccare i cavalli e trascinare a braccia il carro. Un gruppo della periferia si è buttato in ginocchio e uomini e donne baciavano i paramenti del sarcofago”.



Figura 3 – Il sepolcro di Napoleone

Il convoglio funebre si ferma davanti all'ingresso de *Les Invalides*, non può entrare direttamente perchè il cancello è troppo basso, e nella corte il catafalco viene dunque portato a spalla dai marinai della *Belle Poule*, la nave su cui v'aveva viaggiato il corpo da Sant'Elena.

La cerimonia pubblica è finita. La folla si disperde in fretta per le strade di Parigi. All'interno della chiesa di *Les Invalides* si è poi svolto invece il rito riservato che Hugo, non invitato a parteciparvi, ci racconta per bocca di un suo conoscente, un tale B., a cui, scrive, “la vista del feretro ha prodotto un'emozione indescrivibile”. Sulle note del *Requiem* di Mozart (“Bella musica, ma già rugosa. Ohimé!” che non ha affatto coinvolto la platea), il re Luigi Filippo “a nome della Francia” ha simbolicamente preso dal principe di Joinville il corpo dell'imperatore, ordinando la sua deposizione nella cappella reale. Ma la chiesa “era parata solo a metà e le scale, gli arnesi e gli operai la ingombravano ancora”.

Il racconto si sposta allora sugli astanti, politici e dignitari di corte, il cui comportamento ha profondamente indignato B. che “stava dietro la tribuna della Camera dei deputati e dice che degli scolari verrebbero sicuramente sculacciati se in un ambiente solenne avessero il comportamento e i modi di questi signori. A parte un gruppo rimasto silenzioso, grave e serio, quasi tutti hanno avuto modi

indecenti. La maggior parte è rimasta con il cappello in testa fino all'ingresso del feretro e qualcuno, approfittando dell'ombra, non si è scoperto il capo neanche un momento. Eppure erano davanti al re, davanti all'imperatore e davanti a Dio; davanti alla maestà vivente, alla maestà morta, davanti alla maestà eterna ... Intanto gli arcivescovi, i curati e il clero cantavano il *Requiescat* in pace attorno al feretro di Napoleone”.

Amara la conclusione a cui Hugo arriva: “Tre diverse accoglienze sono state fatte all'imperatore: pietosamente dal popolo ai Campi Elisi, freddamente dai borghesi sulle tribune

del piazzale e insolentemente dai deputati nella chiesa di *Les Invalides*”.

⁽¹⁾ Tutti i brani riportati nel testo sono tratti da *Choses vues. Souvenirs, Journaux, Cahiers 1830-1846* nella traduzione di Vasco Pratolini apparsa per la prima volta nel 1943 per Einaudi e poi ripresa nel 1985 nel volume *Cose viste* e nel 1994 nel volume *I funerali di Napoleone. Note prese sul luogo*, entrambi pubblicati da Editori Riuniti.

⁽²⁾ Nel dicembre 1840 i resti di Napoleone vennero temporaneamente deposti nella cappella di Saint-Jérôme. Nel 1842 Luigi Filippo incaricò l'architetto Louis Visconti (1791-1853) di disegnare la nuova sistemazione dell'interno del *Dôme* ricavandone al centro, proprio sotto la grande cupola dorata, una cripta per il sepolcro di Napoleone, un sarcofago di quarzite rosso elevato su un blocco di granito verde con iscrizioni che ricordano le grandi imprese dell'imperatore i cui resti vennero qui deposti definitivamente il 2 aprile 1861.

(*) Architetto, dottore di ricerca in “Storia della città”, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”